

La conquista del vello d'oro
Giuseppe Sordella (84)

MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY

337

337

LA CONQUISTA
DEL VELLO D'ORO
Drama per Musica

DA RAPPRESENTARSI
NEL REGIO TEATRO DI TORINO
NEL CARNOVALE DEL 1745.

Alla presenza

DI SUA MAESTÀ.



IN TORINO.

Appresso Pietro Giuseppe Zappata, e Figlio,
Stampatori della Società de' Sig. Cavalieri.

LA CONQUISTA
DEL VELLO D'ORO
Dramma per Musica

DALLA RAPPRESENTAZIONE
NEL REGIO TEATRO DI TORINO

NEL CARNOVALE DEL 1745.

Imprimatur. Vicarius Gen. S. Officii.

V. Chionius A. L. P.

Se ne permette la Stampa.

Morozzo per S. E. il Sig. Marchese d'Ormea
Gran Cancelliere.

IN TORINO.

Appreso Enrico Giuffrè e Vignani e Figlio
Stampatori della Società de' Giuffrè.



ARGOMENTO.



I legge fralle favole de' poeti, che Frisso, figlio di Atamante Re di Tebe, fu perseguitato in modo dalla matrigna Ino, che sua madre Nefelea, ripudiata dal medesimo Re, venne obbligata a farlo fuggire sopra un Montone, che aveva la lana d'oro, donato a lei da Mercurio. Arrivato in salvo nel Regno di Colco, sacrificò a Marte il Montone, e ne appese in suo onore la spoglia in un bosco a lui consagrato.

Aero figlio del Sole, e Re di quella Provincia, maritò Frisso a Calciope sua figlia, alle di cui nozze poco sopravvisse. Comparve indi appoco l'ombra di Frisso a quel Monarca, e gli disse, che il suo destino dipendeva dal conservare quella spoglia d'oro; perduta la quale, era ancora perduto il Regno. Questa minaccia pose in così grande spavento Aero, che pensò subito a rendere impossibile la conquista di quella spoglia, o Vello d'oro, col mezzo degl' incanti di sua sorella Circe, e di sua figlia Medea, amendue famose incantatrici.

Inoltre vedendo Aeto, che molti Re circonvicini si armavano per l'acquisto di quel tesoro, e che si univano con gli Sciti nemici suoi, fece lega con Siro Re di Albantia, promettendogli le nozze di Medea; ma questi restò morto in una battaglia contra gli Sciti medesimi, con estremo pericolo dello stesso Aeto in quella giornata: in cui perdeva il Regno, e la vita, se non era soccorso da Giasone, e dagli Argonauti suoi compagni, come parla il principio del Drama.

Fu Giasone figlio d'Esone Re di Tessaglia, a cui usurpò il Regno il suo fratello Pelia: il quale, temendo al solito de' tiranni il coraggio di Giasone suo nipote, e legittimo erede del Regno, gli comandò di andare all'impresa del Vello d'oro, lusingandosi, che in quella egli dovesse morire, e lasciarlo pacifico possessore del Regno.

Giasone col consiglio di Pallade fece fabbricare per quel famoso viaggio la Nave d'Argo, tanto rinomata, per esser la prima, che fu veduta al Mondo, al dir de' poeti. Sopra di questa imbarcaronsi quaranta de' più forti Eroi, e Principi della Grecia, vogliosi di accompagnar Giasone nella grande Conquista.

Per quali cagioni poscia egli, ed i medesimi Principi si trattenessero in Lenno due anni; come arrivassero in Colco; per quali motivi sopraggiunga pur ivi Isifile Regina di Lenno, e qual fine abbiano gli amori suoi con Giasone, ed Absirto figlio del Re di Colco, abbastanza risulta dalla tessitura del Drama.

In cui chi ha posta la mano, non ha già preteso di fare un perfetto componimento, pieno di strani, e nuovi accidenti, ed intrighi: i quali molte volte tolgono allo Spettatore buona parte del piacere, ch'egli avrebbe, per la pensosa soggezione, in cui è forzato di stare per capirne la serie. A null'altro dunque più si è pensato, che a servire alla Musica, ed al costume de' nostri Teatri, facendovi comparire un'azione bensì semplice, e piana, ma che agevolmente, e senza fatica alcuna renda soddisfatto l'occhio, e dilettrato l'orecchio, che è il principal oggetto di questo Drama.

Præterim Scriptor delirus, inersque videri,
Dum mea delectent &c. Horat. Epist. lib. 2.

Alcune Ariette si truovano in fine del Libro.

MU-

MUTAZIONI

DI SCENE.

ATTO PRIMO.

REcinto di colonnati trasparenti : giardini pen-
fili al di sopra, nel cui mezzo sta il Tempio
del Sole col di lui simulacro, e quelli di altre
Deità all'intorno: vittime sacrificate: Sacerdoti,
e Ministri del Tempio suddetto: trofei, e sten-
dardi, portati da' Soldati di Colco in segno
della vittoria contro degli Sciti.

Passeggio con abitazione deliziosa in riva al fiume
Fasi dietro al Palazzo reale. Veduta di Mare,
ove sbocca: scogli, e dirupi dall' altra parte:
due Isole deliziose in lontano. In questa Scena
vedesi venire una Conchiglia chiusa, tratta da
Tritoni, ed accompagnata da Sirene, e mo-
stri marini; la quale, arrivata alla sponda del
fiume suddetto, si apre, e fa vedere una Prin-
cipeffa entrovvi assisa, che poi discende in terra:
dopo escono della bocca di un mostro mari-
no li Ciclopi, che formano il seguito di que-
sta Principeffa.

ATTO SECONDO.

SAla ornata di ritratti, la quale si trasforma
in una

Orrida

Orrida di mostri , in cui discende un corpo di nubi ,
che lasciano in iscena un Principe ; poi si di-
leguano , e spariscono : dopo ritorna
Sala , come prima .

Logge reali .

A T T O T E R Z O .

Bosco dedicato a Marte , i di cui alberi sono
ornati di trofei in onore del medesimo ; ad
uno de' quali alberi sta appeso il Vello d'oro .
Veduta della Nave d'Argo nel fiume Fasi . Que-
sto fiume poi si dilata , e fa vedere la sua imma-
gine ; un sasso si apre , e appare una Najade :
indi tutto ritorna come prima . Un Drago vola ;
prende il Vello d'oro fra le zampe : sparisce
l'albero , ove stava appeso : il Drago si tras-
forma in un Amorino , che volando porta il
Vello d'oro sopra la Nave d'Argo : il che fat-
to , la Nave subito si ritira .

Cala un globo di nubi , che dilatandosi appoco ,
appoco , viene a formare la parte esteriore del-
la Reggia del Sole : si apre poi questa , e fa
vedere la parte interiore della medesima Reg-
gia tutta luminosa ; e nel mezzo scopresi l'istef-
sa Deità del Sole , che si avvanza sopra il suo
carro .

La Scena è parte nella Reggia di Colco , e par-
te nel Bosco di Marte a lei contiguo .

**INVENTORE, INGEGNERE, E PITTORE
DELLE SCENE.**

Il Sig. Gio: Francesco Costa Veneziano .

PERSONAGGI.

GIASONE Principe di Tessaglia, Capo degli Argonauti.

Signor Mariano Nicolini.

MEDEA Principessa reale di Colco.

Signora Caterina Visconti.

AETO Re di Colco.

Signor Domenico Bonifacci.

ISIFILE Regina di Lenno.

Signora Domenica Casarini.

PELEO Principe Greco, Condottore degli Argonauti.

Signor Giuseppe Gallieni.

ABSIRTO Principe reale di Colco.

Signora Anna Maria Bianchi.

Da Sirena, e la Najade &c.

Signora Vittoria Brun.

La Musica è del Sig. Giuseppe Sordella Torinese,
Maestro di Cappella.

B A L L E T T I

PRIMO.

Di Mulinaryj.

SECONDO.

Nozze di Contadini in una Fiera

TERZO.

Di Deità.

COMPOSITORE, E DIRETTORE
DE' BALLI.

Il Signor *re* Febvre.

COMPOSITORE DELLE ARIETTE
DE' MEDESIMI BALLI

Il Signor Alessio Rasetti musico sonatore di
Sua Maestà.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Recinto di colonnati trasparenti : giardini pensili
al di sopra , nel cui mezzo sta il Tempio del
Sole col di lui simulacro , e quelli di altre Deità
all'intorno : vittime sacrificate : Sacerdoti , e
Ministri del Tempio suddetto: trofei , e sten-
dardi , portati da' Soldati di Colco in segno
della vittoria contro degli Sciti .

Aeto , Medea , Absirto .

Aet. „ **C**HIARO Nume, in Delo affiso,
„ Vedi l'are ancor fumanti ;
„ E su quelle il nostro cor .

Med. „ Noi spiegammo i nostri vanti

Abf. *a 2.* „ Nel pugnare incontro a' rei :

„ Ma son tuoi gli alti trofei ,

„ Tua la lode , e tuo l'onor .

Aet. Questa divota mano

Già del grato mio core il voto scioglie .

Dunque , o Nume sovrano ,

Mira queste , ch'io t'offro ,

De' nemici , oggi vinti , altere spoglie :

Queste al tuo simulacro innalzo , e appendo :

Così , quanto a me desti , umil ti rendo .

*I Ministri del Tempio attaccano i trofei
al luogo destinato.*

Figli, è grazia de' Numi

Ogni felice evento:

Per far godere a noi sì gran vittoria,

Essi scorsero in Colco il Greco eroe,

Che ricolmo di gloria

Orror seminò, morte, e spavento:

Onde lo Scita del suo brando al lampo

Vile si arrese, e fu disfatto il Campo.

Abs. Oh quanto, dopo i Numi, al guerrier prode
Siam tenuti, o Signor!

Med. Ei d'ogni lode

Si rese degno: in così gran cimento,

Ove il ferro vibrò, recò la morte,

Quanto animoso più, tanto più forte.

Aet. Sì, fu voler de' Numi,

Ch'ei pugnasse a pro nostro: oh fosse ancora

Voler de' Numi, ch'ei fermasse il piede

In questo Regno! allor questa mia sede

Vedrei ficura: allora

Certa dell'aureo Vello, in cui ripose

La mia gloria il Destin, la mia salvezza,

L'alta difesa fora.

Figlia, cui nulla ascosse

La magic'arte, e co' possenti carmi

Opre fai portentose;

Dimmi, se far tu puoi,

Che qui soggiorni un tanto eroe con noi?

Abs.

Abf. Padre, più di Medea puoi darti il vanto
Di far sì degno acquisto: essa nel viso
Porta il soave incanto:
Giasone ha il cor conquiso
Per sua vaga beltà: si dia conforte
Alla tua figlia: un nodo così forte
Stringerà di Giasone il core, e 'l piede.

Med. Oh di tenero amor bella mercede!

Aet. Poss'io con miglior forte essergli grato?
Posso meglio ottener quanto sospiro?
Alla morte di Stiro,
Ch'esser dovea tuo sposo,
Succeda il valoroso.
Ma come fai, ch'egli d'amore i dardi
Porti nel seno, e di te viva amante?

Med. Se creder posso a' guardi,
Che son d'amor sinceri,
E fidi messaggeri,
Forse a lui non dispiace il mio sembiante.
Ma non so poi, se acceso
Ei sia tanto di me, che ceder voglia
Della patria l'amore all'amor mio.

Aet. Verrà, non andrà guari: allor vedremo,
Se più nel suo gran core
Della patria, o di te possa il desio.

Abf. Nè chieder, nè sperar può mai Giasone
Mercè di lei maggiore.
Ella può sola in così lieto giorno
Far, ch'ei ritrovi in Colco

E la patria, e la sposa, ed il soggiorno.

*Partono i Sacerdoti, e i Ministri
del Tempio.*

S C E N A II.

Giasone, Peleo con Seguito, e Detti.

Act. **V**ENITE, o forti, e, se degg'io la vita,
Ed il mio scettro a voi, non fia mai vero,
Ch'io resti col rossor d'esservi ingrato.

Gias. Se nutre, alto Monarca, il tuo pensiero
La generosa idea d'esserci grato,
La più bella mercè fra doni tuoi
Già conseguiam nella tua brama.

Pel. A noi,
L'onor d'avere in pro di te pugnato,
E' guiderdon bastante:
Pur la mercede, che da noi si spera,
Se dar premio tu pensi alla nostr'opra,
Del tuo cor la grandezza a noi discopra.

Act. Tutto ad un Re chiedete;
E da un Re tutto avrete.

Gias. Chi udì giammai più generosa offerta!
Se pur mercede il valor nostro merta,
Signore, io chiedo, sì chiedo..., ma temo...

Act. Principe, il tuo timore
Offende troppo un generoso core.
Mira: questa d'Apollo,

Mio

Mio genitor, mio Nume,
 E' l'immagine adorata: io sopra questa,
 „ Per il suo chiaro lume,
 „ Onde agli altri pianeti in Cielo impera,
 „ Per l'ardente sua sfera,
 „ Vago del Ciel, del Mondo illustre fregio,
 „ Sede, e centro di luce,
 „ Da cui tragge Natura ogni suo pregio,
 A te, supremo duce,
 Giasone, a te, quanto tu brami, e quanto
 Chiedere a me saprai, donare io giuro.

Med. (Or l'amante mio cor)
Abf. (Or di Colco il destin) veggio in sicuro.)

Gias. Dopo il tuo giuramento
 Chiedo un dono da te, che dar mi puoi.

Pel. Seco il chiedono i Greci, e il chiediam noi.

Aet. Parla, e alfin mi consola
 Con svelar ciò che brami.

Gias. Io chiedo cosa rara, e al mondo sola:
 Questa è in tua man (Deh tu seconda, o bella,
 I voti miei.)

Med. (Già li prevenni.)

Gias. E quella
 E' del mio cor l'idea,
 Mentre ogni altra sua speme in essa pone.

Aet. (Figlio, ben t'apponesti; ei vuol Medea.)
 Siegui dunque, o Giasone.

Gias. Di più dirti non oso.
 Dirò sol, ch' a me cara

Più d'ogni Regno fia, d'ogni tesoro.

Act. E' tua. Dì, che domandi?

Gias. Il Vello d'oro.

Act. Il Vello d'oro?

Med. (Ahi traditor!)

Abs. (Che sento!)

Gias. Vi turba, io ben m'avvidi,

L'inchiesta mia: prevedi

Il vostro alto stupor: pur sì gran pegno,

O rapito, o concesso,

Alla patria mi renda, ed al mio Regno.

Act. Principi, duci, ahi che nel punto istesso

Che il Regno difendete

„ Distrugger lo volete.

„ Questo sì, questo è il mio destin: perduto

„ Il Vello d'oro, anch'io perduto sono:

„ E se voi lo volete a sì gran costo,

Balzate me dal trono,

In cui vostro valor m'avea già posto.

Pel. Ma qual barbara legge

Alla forte d'un Re cotanto nuoce?

Act. Il vostro Frisso, e la fatal sua voce.

Gias. Negar non puoi, quanto a me dar giurasti.

Sei Re; presente è Apollo; e ciò ti basti.

Act. Misero! che farò? Ma che? rapite,

Prodi, se vi dà il core, il Vello aurato:

L'alte leggi adorar io vo' del Fato.

Ahi! tremo allorchè penso

Al cieco ardire, onde sicura fia

Voftra

Vostra ruina, e mia.

Figlia , più dir non vo' : deh lor tu spiega

Quel , ch'io fo , quel , che fai : consiglia, e priega.

Vada sì : turbar non voglio

Di quel core invitto , e forte

Il valore , e la costanza .

Ma vedrà dalla sua forte ,

Che 'l suo vanto è un cieco orgoglio ,

Che 'l suo fasto è rea baldanza .

Vada &c.

S C E N A III.

Medea , Giasone , e Peleo .

Med. **D**Uce, grande è l'impresa,

Se il periglio si mira;

Ma dal valore accesa

Alma, che a gloria aspira,

Nulla teme il periglio:

E ardito volge ad ogni incontro il ciglio.

Gias. Sì, sì, n'andrò, mia bella....

Med. Ingrato, taci.

Gli affetti tuoi son questi?

E offender l'amor mio così potesti?

Più d'un'alma fedele

Un tesoro tu pregi? Or va, superbo,

Vanne, folle, ove il genio omai t'invita;

Ma ti sovvenga (ahi pensier duro, e acerbo!)

Che il Vello d'or ti costerà la vita.

Pel. (Oh quanto inopportuno è un tanto sdegno !)

Gias. Principessa , m'accusi ,

Pria d'ascoltar la giusta mia discolpa :

Ma se udir non ricusi ,

Vedrai , che tutta mia non fu la colpa .

Med. Sì , che vegliano i Dei , veglian , Giasone ,

Del tesoro in difesa : un fier dragone

Vincer ti è d'uopo ; e pria , che a lui t'appressi

Negli orridi recessi ,

Placar due tori indomiti , e feroci ,

Che portano negli occhi incendio , e morte :

Indi con maggior pena

Di Marte sull'arena

Un solco aprir dovrai , nel di cui grembo

Da ignoto fatal seme

Sorger vedrai d'armate genti un nembo .

Gias. Dunque mie voci estreme

Almen , se morir deggio , ascolta

Med. Ahi vanne ,

Vanne : a que' mostri aggiugni il mio furore ,

D'ogni mostro più reo sempre maggiore .

Vanne , crudele amante ,

Empio , tiranno , ingrato :

Io sola per tuo amor dovrò languire .

Quanto son io costante ,

Tanto sei tu spietato :

E pure avrò pietà del tuo morire .

Vanne &c.

SCE-

S C E N A I V .

Giasone, e Peleo.

Gias. **E**cco tarpati al gran desìre i vanni:
Ecco Medea sdegnata,

Perchè da me sprezzata,
Amico, è la cagion de' nostri danni.

Pel. Giasone, amore è quello,

Cui valor cede, e senno:

Nell'amor d'Isifile

Tranquilli i giorni tuoi passasti in Lenno;

Ed or nuovi desiri

Nutri nel seno, e per Medea sospiri?

Ah vinci, vinci il nuovo affetto, e andiamo

Ad involar ciò, che ragion ci dona.

Gias. Non è facile impresa

Vincer tanti contrasti.

Pel. I Numi stessi,

Che in Colco ci guidaro,

Più forte renderanno il nostro acciaro.

Gias. All'impresa fatal pronto è 'l mio braccio:

Ma si oppongon due mostri al gran desio;

Il furor di Medea coll'amor mio.

Vi sento nel core

Mia gloria, mio amore:

E a qual poi mi volga

Incerto non so.

Quest'

Quest'alma dubbiosa
 Risolver non osà,
 Se lasci, se tolga
 Il ben, che bramò.

Vi &c.

S C E N A V.

Peleo.

EI parte incerto, e i primi affetti suoi
 L'ingrato non rammenta; e fin obblía
 I doveri d'amico, e quei di duce!
 Ma se 'l cor di Medea, ch'è la mia fiamma,
 Ei mi rapisce; e se dell'alta impresa
 Mi tolse il primo onore; ora che arride
 La forte alla vendetta,
 Facciam gli ultimi sforzi.
 Magnanimi pensieri
 D'onor, d'amor, voi dall'altrui periglio,
 Qual convienfi agli eroi,
 Suggestemi almen qualche consiglio.
 L'alma costante,
 Se amando teme,
 Pugnando ha speme
 Di trionfar.
 Guerriero, e amante
 Il core ho in petto:
 Onore, e affetto
 Vo' contrastar.

L'alma &c.

S C E N A VI.

Passeggio, con abitazione deliziosa in riva al fiume Fasi dietro al Palazzo reale. Veduta di Mare, ove sbocca: scogli, e dirupi dall' altra parte: due Isole deliziose in lontano .

S'avanza una Conchiglia chiusa, tirata da Tritoni, accompagnata da Sirene, e mostri marini, la quale arrivata alla riva del fiume suddetto si apre, e fa vedere Isifile Regina di Lenno, che poi discende a terra. Dopo escono dalla bocca d'uno de' suddetti mostri i Ciclopi, che formano il seguito della suddetta Regina.

Absirto, Sirena, Isifile.

Sir. **D**A quest' onda
Andiam lieti a quella sponda,
Ove pace il core avrà.
Più leggiera, e più gradita
Spira l'aura lusinghiera,
Che a godere omai n'invita
La sua bella amenità.

Da quest' onda &c.

Abs. Qual portento vegg'io?
Qual bellezza ravviso entro dell'onde?

Sir. Itene omai, Tritoni, al mar più lieti,

Or

Or che la real donna

Di Lenno in Colco è giunta?

Per recarle piacere, itene a Teti. *Parte la Sir.*

Abs. (La Reina di Lenno! oh quale in volto
Sta nobil pregio accolto!)

O bella, io non so dir, se donna, o Diva,
Volgi sereno il ciglio

Del Re di Colco al figlio,

Che sopra questa riva

Di se, del genitor t'offre l'omaggio.

(Ah mi ferì di sua bellezza un raggio!)

Isif. Quanto, o Prence real, quanto ti devo!

A me troppo tu dai, troppo io ricevo.

Abs. Il tuo leggiadro volto, ove s'aduna....

Isif. In questo, in cui mi trovo

Stato infelice, or veggio di Fortuna

Nell'incontrarti, o Prence, il primo dono.

Abs. Così dar mi voleffi,

Per farne idolo all'alma, il tuo bel core.

Isif. Questo dar nol poss'io, ch'è in man d'Amore.

Abs. Ne avrò la sorte di sperare almeno

Da te pietà?

Isif. Nascondi ora nel seno

Questo desio nascente;

E se il tuo cor di me pietà pur sente....

Abs. E pietà sente il core, ed io t'adoro.

Isif. Il tuo favore, e il tuo soccorso imploro.

Abs. E che far deggio, o bella?

Isif. Contro un amante io vo' vendetta: e questa,

Se

Se tradi l'amor mio, la fe, l'affetto,

Se la costanza mia crudel deride,

Dal padre tuo, che sol può farla, aspetto.

Abs. (Oh come a' voti miei la sorte arride!)

Vieni: tua scorta io son.

Ifis. Pria della Reggia,

Vo', che Peleo mi veggia.

Tu, se non t'è discaro,

A lui narra il mio arrivo.

Abs. I cenni tuoi

Legge a me sono. Io volo

A fervire al tuo amore, ed al tuo duolo.

Di quei vaghi amati rai

A un baleno lusinghiero

Ride il Ciel, la Terra, il Mar.

La mia pace in quei sperai;

Ma il cor mio lor prigioniero

Solo è astretto a sospirar.

Di &c.

S C E N A VII.

Ifisile.

A Mor, tu, che mi dici?

Il mio caro Giafone è fido ancora?

Sì, mi rispondi: ma il timore allora

D'un geloso sospetto

Quel mio piacer, quella mia gioja adombra.

Se poi fedele ancor fia, ch'io lo veda,

Mio

Mio core, e che far pensi?
 Sul labbro a me verrai,
 E, ch'io l'adoro ancor, tu gli dirai.

S C E N A VIII.

Peleo, e Detta.

Pel. **R** Eina, e qual destino
 In Colco oggi ti guida? E chi fu mai
 Scorta a' tuoi passi?

Ifif. Abbandonato omai
 Il paterno mio Regno,
 Per impulso d'amore a voi ne vegno.

Pel. Ma perchè me cercasti, e non Giasone?

Ifif. Teti ne fu cagione. Impaziente
 Di riveder Giason, di quella un giorno
 Il favore implorai:
 Mi udì la Diva, e disse: ugal tormento
 Io con te provo, e sento.
 Vanne in Colco: io farò scorta al tuo piede:
 Ed a Giason fia nota la tua fede.
 Indi a Peleo dirai,
 Ch'io l'amo, e che.....

Pel. Fia vero,
 Che un amoroso sguardo
 La bella Dea del Mar...

Ifif. Tu solo fei
 L'oggetto del suo core. Il Cielo, i Dei
 Per te non cura, e alle tue nozze aspira.

Pel.

Pel. Reina, e come può sì degna Dea
Aver quel cor, che mi rapì Medea?

Isif. E vuoi tu dunque un Nume
Per lei sprezzar?

Pel. Così mi sforza amore.

Isif. Cedi al rival, se l'hai, l'amata; e credi...

Pel. Ififile, non fai ciò, che tu chiedi,
Onde l'amar mi vieti:

Sai, chi l'amata fia?

Isif. So, ch'è una donna, e che una Diva è Teti.

Pel. E 'l tuo rival?

Isif. E 'l mio rival chi fia?

Pel. Vuoi saperlo da me?

Isif. Sì: chi fia mai?

Pel. No, mi perdona: all'alma tua non voglio
Recar pena, e cordoglio.

Isif. Di pur, dimmi, chi fia?

Pel. Il dico, ahi con qual pena! egli è Giasone.

Isif. Ahi mi divora il cor la gelosia!

Mi ferpeggiano in petto

Odio, amore, e sospetto.

Peleo, Cielo, mio cor, che mi consigli?

Vanne a Giasone, e digli,

Che in Colco son, che vo' vederlo, e ch'io

D'un ingrato, infido core

La speranza, e l'empio amore

Vo' turbar coll'odio mio.

Pel. Parto per ubbidirti, e se..... ma ferma:

Egli a noi viene, ed è Medea con lui.

Tu

Tu quì meco in disparte
 Potrai vedere il tuo Giason qual sia.
Isf. Ah mi divora il cor la gelosia!

S C E N A IX.

Medea , Giasone , e Detti in disparte .

Med. **A** Ncor mi siegui, e ancor ti soffro, ingrato?
 L'amor mio disprezzato

Conoscer non ti fa, che odiar ti deggio?

Gias. Ascolta, o caro bene....

Med. Usar più non conviene

Nome sì dolce al labbro.

Gias. E pur t'adoro, e pur per te sospiro.

Isf. (Ed io sento, ed io vedo, e quì non spiro?)

Lascia, o duce, ch'io voglio....

Pel. Ah soffri, e taci.

Med. Se a i sguardi tuoi vivaci

Dar fede potess'io, ti giurerei

Per l'amator più tenero, e più fido.

Gias. E quando, o bella, fu Giasone infido?

Dimmi, quando lascio d'esser costante?

Isf. (Ahi troppo ingrato, ahi troppo crudo amante!)

Med. T'ingingi, e co' tuoi vezzi,

Giasone, ancor mi sprezzi?

Gias. Ah no, mia cara:

Odi le mie discolpe: a' Greci miei,

Cui sempre unito il Regno tuo difesi,

Con-

Contrastar non potei

La domanda fatal, per cui t'offesi.

Med. Così dunque ti basti: alla lor brama,

Anzi al lor cieco ardire

Lascia la gloria; e tu me siegui, ed ama.

Gias. Reina, io perir deggio,

O vincere con lor: ma da te voglio

L'onor della vittoria.

Med. Vanne: spirto di gloria

Anchor io sento nel core: amo il mio Regno,

Amo me stessa, nè tradir so il Fato.

Lasciami traditor, lasciami ingrato.

Se ti piace il volto mio,

E se cara a te son io,

Perchè cerchi altro tesoro?

Ah crudel! no, che non m'ami.

Non è ver, che peni, ed ardi;

Son mendaci e vezzi, e sguardi:

Fingi allor che dici, io moro:

E tua vita in van mi chiami.

Se &c.

S C E N A X.

Peleo, Giasone, ed Isfile in disparte.

Pel. **G**iason, lascia l'ingrata, e ti sovvenga,
Che, se 'l tuo cor fede, ed amor pur

(chiede,

Per

Per te in Lenno ha Ififile amore, e fede.
Gias. Troppo avvinto son io: non può il rimorso,
 Che ancor sento per lei,
 Romper del nuovo amore il fatal corso.
Pel. Ella merta pietade.
Gias. E pietà sento.
Pel. Ella ti è fida ancor.
Gias. Io n'ho tormento.
Pel. Forse t'adora in questo punto istesso.
Gias. La fuggirei, se ancor mi fosse appresso.

S C E N A XI.

Ififile, e Detti.

Ifif. Sì, sì, ti son dappresso: e troppo ancora:
 Forse lo sono, o indegno,
 Se l'oggetto esser dei d'odio, e di sdegno.
Gias. Ah mia Reina, o datti pace, o parti:
 Deggio d'amor coll'arti
 Il Vello conquistare; e tu quì solo
 Forse giungi a mio danno, e per tuo duolo.
Ifif. E mi parli così, così m'accogli?
 Più non son io Ififile?
 Tu più Giafon non sei?
 Così rispondi, ingrato, a' pianti miei?
Gias. Se nuovo affetto
 Io sento in petto,
 Soffrilo in pace,
 Non sospirar.

Il Nume alato

Per altro oggetto

Mi vuol piagato:

Di te mi spiace;

Ma il deggio amar.

Se &c.

S C E N A XII.

Isifile, e Peleo.

Isif. **E** Tal Giasone io trovo? e tal mi lascia?
E 'l dolor non m'uccide?

Pel. Grand'è l'infedeltà, ma pur non fora
Tempo di disperar: troppo ti arride
Lo sdegno di Medea: Giasone in seno
Avrà d'amor qualche scintilla ancora.
Teco unito son io,
Regina, ad ogni impresa
(Così vuol l'amor mio.)

Isif. Son troppo offesa:
Che s'egli mi rifiuta or, ch'è sdegnata,
Che farà nel veder Medea placata?

Pel. Pensa a frenare il duolo:
Io ti compiangio; e dentro il cor già sento,
Che mio si fa l'istesso tuo tormento.
Del tuo core i crudi affanni,
Del tuo sen la pena ria
Anch'io, bella, intendo, e fo.
Nel tuo petto hai due tiranni,
Fido amore, e gelosía,
Cui resister non si può.

OTTA

B 2

Del &c.

S C E N A XIII.

Isifile.

DEh mira i pianti miei, Diva del Mare,
 E toglimi da questi infausti lidi:
 Ascolta del cor mio l'alte querele;
 E dall'empio infedele
 Lungi mi porti il tuo favor: ne fia,
 Ch'io più senta il desire
 Di tornare a tentar la sorte mia.

Cangia cielo, e cangia nido

Tortorella innamorata,

Se il suo fido

A lei s'invola;

O lasciò d'esser fedel.

Poi ritorna affitta, e sola,

Chiama, geme, e alfin sdegnata

Lungi vola, e più non torna

A cercare il suo crudel.

Cangia &c.

21

A T T O II.

S C E N A P R I M A .

Sala ornata di ritratti.

Aeto, Giasone.

Aet. **P**Oichè ardisti, o Giasone,
Chiedermi il Vello d'or, tu pensi ancora
A novi inganni, e chiedi a me la figlia?

Gias. No, non t'inganno. Il mio crudel Destino
A chiederti obbligommi
Il Vello d'oro; e Amore
Vuol, ch'io chieda la figlia. Al Fato io cedo
La conquista dell'un; ma l'altra, Aeto,
A tua pietà, che ben può darla, io chiedo.

Aet. Nè questa dar ti posso. Ad Isifile,
Che da me cerca in Colco
La ragion sul tuo core,
Amor tu devi, e fede.

Gias. Ah ch'io sol amo,
Sol adoro Medea: ond'io non temo
D'offerirle un cor, che una Reina or brama.

Aet. Questa Reina appunto
E' di tua fedeltade illustre esempio.
Ella te cerca; e se tu sprezzi ancora
Un ardor sì costante,

O fei crudele, o fei spergiuro amante.
 Ecco, a noi vien: tu rendi
 Un giusto guiderdone alla sua fede.
 Che se cerchi Medea, cerchi la morte.
Gias. O legge troppo ria d'iniqua forte!

S C E N A II.

Ififle, e Detti.

Aet. **P**Arlar nulla quì giova
 In tuo favore, o bella: or tu fa prova,
 S'han, più del labbro mio, forza i tuoi lumi,
 Onde *Giasone* a te fedel sen rieda:
 E nel tuo duolo il suo delitto or veda.

Digli, ch'è ugal valore

Vincere un dolce lampo

D'un occhio feritore;

Che scender forte in campo

De' mostri a trionfar.

Piangi, sospira, e priega:

Vedrai quel fiero core,

Ch'ora pietà ti niega,

Al primo amor tornar.

Digli &c.

S C E N A III.

Ififle, e Giasone.

Ifif. **C**OSì dunque, o *Giasone*,
 Sei tu con me crudele?

Io partir ti lasciai
 Per vederti più degno
 Del mio amor, del mio Regno;
 E pur io veggo omai,
 Che tu cangiando ciel cangiasti voglie,
 E che 'l nostro bel nodo un'altra scioglie.

Gias. Quella ragion, per cui da Lenno, o bella,
 Partir tu mi lasciasti, appunto è quella,
 Che al Regno, e a me ti toglie:
 Il Vello d'oro è il prezzo
 Del mio ritorno; e solo
 Dall'amor di Medea or quì l'attendo.

Ifif. E tanto dirmi ardisci? e tanto intendo?

S C E N A IV.

Medea, e Detti.

Med. **E** Non parlasti ancora
 Abbastanza a Giason? Tu non vedesti
 Abbastanza Ififile? Or non si celi
 Ciò, che a me nascondesti: è tempo omai,
 Che s'acqueti il tuo cor, che 'l tuo si sveli.

Ifif. La mia ragion farà da lui difesa.

Med. Parli dunque Giason, nè più sospesa
 Fia la tua bella sorte, o 'l destin mio.

Gias. Ah Reina! ah! Medea! che dir poss'io?

Ifif. Parla: di pure, o infido:

Perchè così ti piace

Sprezzar chi t'ama, e a me turbar la pace?

Med. E del tuo amor qual fia 'l dovere, o ingrato?

Gias. Odi, o bella, odi, o cara!...

Isif. Sempre fida, e costante

Fui nell'amarti, e sono ancora amante.

Med. T'amo d'ogni altra al pari; e a me sol lice,

Te, più ch'altra non può, render felice.

Isif. Così Lenno obbliasti?

Med. E così Colco apprezzi?

Isif. Crudel, così mi amasti?

Med. Empio, così mi sprezzi?

Isif. E taci ancora?

Med. E non rispondi?

Isif.) a 2. Ingrato!

Med.)

Gias. Ahi crude stelle! ahi Fato! o bella, o cara,

Che posso far? non più, qual fia, si cerchi

Del mio dovere, e del mio amor la colpa:

Ogni delitto il mio destin discolpa.

Vorrei placarti, *a Isif.*

O vago volto;

Vorrei piacerti, *a Med.*

Bella tiranna;

Ma in tanta pena

Io far nol fo.

Potere amarti

No, non m'è tolto;

Ma il dispiacerti

Troppo m'affanna:

E il core appena
Soffrir lo può .

Vorrei &c.

S C E N A V .

Medea , Isifile .

Med. **T**orna in Lenno , o Reina ,
A lusingar la tua speranza . In Colco
Il tuo amore è perduto (e 'l mio tradito .)

Isif. Forse non è , qual il tuo cor si crede ,
Meco Giason sì infido , ond'ei non ferbi
Gran parte del suo amor a chi pria 'l diede .

Med. Lo spero invano : ed ora
Che tu qui sei , dov'è Medea , perdesti
Quanto per allettarlo altrove avesti .

Isif. Il vedo , il so . Tu puoi più d'Isifile
Obbligarlo ad amarti ,
Essa non usa l'arti ,
Che di teneri sguardi :
Nè fia mai , che si vanti
Di farlo suo con adoprar gl'incanti .

Med. Questo è ciò , per cui sono
Anche di te maggior , e per cui posso
Farmi amar , quando io 'l voglia , e in un temere .

Isif. E pur ciò , ch'io perdei
Puoi tu perdere ancora :
Tanto ei sprezzar ti può , quanto or t'adora .

Med.

Med. Sì facile non fia

L'involarfi al mio amor.

Isif. Troppo superba

A me tu sembri omai.

Med. E tu importuna.

Isif. E come? Io son Reina....

Med. Ed io Medea.

Isif. Questo indegno disprezzo,

Che quì di me tu fai.....

Med. Taci, o d'un folle ardire...

Isif. E che farai?

Med. Non t'abufar di mia pietà.

Isif. Non temo

Questo tuo sdegno.

Med. Io fremo

D'ira, che mi risveglia a ria vendetta:

Misera! del tuo ardir la pena aspetta.

Vedrai, che far saprà

La gelosía crudel

D'un cor sprezzato:

Vedrai, se più potrà

Questo tuo amor fedel,

O il mio sdegnato.

Vedrai &c.

S C E N A VI.

La Sala si trasforma in un'Orrida di mostri.

Isifle .

A Himè! che miro? e dove sono? oh Dei!
 Che farò? dove fuggo? ove m'ascondo?
 Quai crudi mostri io veggo!
 Qual s'apre agli occhi miei orrido abisso!
 Ah tu, se pur credesti
 Farmi temer con modo
 Sì barbaro, e spietato,
 Cessa di lusingarti: omai perdesti
 L'arte contro un amor già disperato.
 Non pavento il morir: ecco il mio petto;
 Laceratelo, o mostri: ahi se tardate,
 Io vi prevengo, e in braccio a voi mi getto.
 Ma troppo cedo alla rival, se a lei
 Dono col mio morir la mia vendetta.
 Deh fermatevi, o mostri, e vi placate,
 Furie troppo spietate;
 Che il mio dolore è più di voi tiranno.
 E voi, Numi del Ciel, se giusti siete,
 I voti miei scorgete,
 Or che chiedo pietade in tanto affanno.

Scende un corpo di nubi, che poi prendosi lascia in iscena Abfirto.

Ma qual nuovo prodigio! e qual di nubi
 Denso globo vegg'io, che a poco, a poco
 S'apre

S'apre, e l'aere ingombra?

Voce d'Absirto. Sì sì, fermatevi,

Mostri, e placatevi,
Che tal beltà non merta un tanto

Isf. E qual ecco ridice (affanno.

I miei lamenti in questi orrori? e donde

Al mio dolor risponde?

Voc. d'Abs. Opra è questa d'amore:

Ama chi t'ama, e dona cor per core.

Le nubi si dileguano, e poi spariscono.

Isf. Oh giusti Dei, forse porgete aita

A quest'alma smarrita?

Ma che rimiro! Absirto...

S C E N A VII.

Absirto, e Detta.

Abs. **S**I, Principessa, a dissipar sen viene
I tuoi timori Absirto. In me rimira

Un prodigio d'amor. La dolce spene,

C'ho di piacerti, ad onta ancor dell'ira

Della germana, in tuo favor mi porta.

Tu, bella, ti conforta; e voi crudeli

Mostri orrendi, sparite, e rispettate

Di questo volto il pianto, e la beltrate.

Sparisce l'Orrida de' mostri, e ritorna la

Sala.

Isf. Principe, tua mercè, respiro. Io devo

La

La mia salvezza a te (quanto a Giasone
 Deggio la mia vendetta.) E come mai
 Dissipar tu potesti
 Orrori sì funesti?

Abf. Le vie del Cielo, anche a me note, a questa
 A' lumi tuoi funesta, orrida parte
 Mi guidaro, o mia vita:
 Ed io sol per te vinsi arte con arte.

Ifif. Quanto a sì pronta aita
 Son tenuta, o Signor.

Abf. Dunque, o mia bella,
 Più non temere, e volgi
 Un lieto sguardo a questo cor, che t'ama.
 Deh tu dell'ardor mio mercè mi rendi;
 Poi dal mio amor prove maggiori attendi.

Ifif. Grata esser deggio, o Prence, onde nel seno,
 S'è pur ver, che d'amor porti i tormenti,
 Serberò la pietà, che di me senti.

Spera: forse anche un dì

Questo mio labbro sì

Ti parlerà d'amor,

Ti dirà caro.

Basti per ora a te

Saper, che fe per me

Senti pietade, e ardor,

Non m'è discaro.

Spera &c.

S C E N A VIII.

Abirto.

A Lma mia, che ti sembra?
 Puoi tu sperar mercè, puoi sperar pace?
 Vedi pur ne' begli occhi, ond' ora avvampo,
 Balenar di pietade un dolce lampo.

Colla sua face,
 Che in voi nascofè,
 Contento, e pace,
 Luci vezzose,
 Promette Amor.

Ma la speranza
 Mentre gli crede;
 Dell'incostanza,
 Che in donna ha fede,
 Nasce il timor.

Colla &c.

S C E N A IX.

Medea, Peleo.

Med. **P** Eleo, tu pensi invano,
 Ch'io ceda al mio dover. Sia pur Giafone
 O alla sua sorte ingrato,
 O contro se spietato;
 Sempre farò costante

Nel

Nel punirlo nemico, o amarlo amante.

Pel. E viver vuoi tu sempre

Incerta del suo core?

Forse non v'ha chi amore

Più di lui sente, o al par di lui ti brama?

Med. Nol so. Ma pur....

Pel. Nol sai?

Fui pure un tempo anch'io

Degno di tua pietade.

Med. Io non deggio con Teti

Dividere il tuo amor.

Pel. Quest'alma siegue

Il solo suo piacer.

Med. Taci: a una Diva

Esser non devi ingrato.

Pel. Ah può solo il tuo amor farmi beato!

Med. Tu sai pur da Isifile

Quanto a Teti sei caro: a lei costante

Rendasi alfine un riamato amante.

Tu serba la fede

A chi se ti chiede,

Nè amore, nè vezzi

Cercar qui da me.

Sì vanne a chi t'ama,

A chi sol te brama;

Nè fia, che tu sprezzi

Chi langue per te.

Tu &c.

S C E N A X.

Peleo.

BEn t'intendo, o crudel: sol per Giafone
 Arde il tuo core, e poi schernisci il mio.
 Ma che? fia tempo omai, che a me si tolga
 Della mia gloria, e del mio amor l'inciampo.
 Servasi al fasto, e all'ira mia; si volga
 Contro Giafon degli Argonauti il Campo.
 Si vada l'altrui brama
 Ad affrettar: e sembri il giusto sdegno
 Contro un rival di sola gloria impegno.

In atto di partire.

S C E N A XI.

*Isfile, e Detto.**Isf.* FERMA, Peleo, e m'ascolta.

Pel. **F**Ah mia Regina! per Giafon lasciasti
 Tu patria, e Regno: abbandonai per lui
 Io Regno, e patria: ed egli ingrato, oh Dei!
 All'amico, all'amante,
 M'invola un cor, ch'è mio; del suo dispone,
 Ch'è a tè-dovuto: e quando il Mondo attende
 Dal fiore degli eroi,
 Sudditi a cenni suoi,
 Pronti a sparger per lui tutto il lor sangue

Il fin dell'alta impresa,
 Ei sol dal Fato a terminarla eletto,
 Ei solo in ozio effeminato langue!

Isif. E questa, Peleo, questa è la cagione,
 Che dal tuo braccio ad implorare io venga
 La bramata vendetta.
 La vuole una Regina
 Vilipefa, e tradita, e il Greco onore.
 Mora, il perfido mora. (Oh Dio, che dissi!)
 Ah no: sospendi. . . sì, va pure, e vegga
 L'aborrita rivale,
 Qual sappiam dare a una spergiura fede,
 E all'amore di lei degna mercede.

Pel. Non più, Regina; a vendicare io volo
 I tuoi torti, ed i miei. Serva il suo scempio
 All'altrui infedeltà d'eterno esempio.

S C E N A X H.

Isifle.

Q uanto, ah quanto dell'alma,
 E lo sdegno, e l'amor turban la calma!
 L'un condanna il mio cenno; ed eseguito
 L'altro il vorria: in così dubbio stato
 Me stessa non intendo. E pur su gli occhi,
 Su gli occhi miei de' suoi novelli amori
 Qual non fe il traditor pompa superba!
 Soffrir dunque dovrò, che in faccia mia
 Reso da amore infano

Ad un' empia rivale offra la mano?

No, no: fia vendicato

Da Peleo l'onor mio: mora l'ingrato.

Voglio vendetta:

Vo', che svenato

Pera l'ingrato,

Il traditore,

Che m'ingannò.

E la faetra,

Che batte l'ale,

Del par m'alletta

Di quello strale,

Che del suo amore

Il cor piagò.

Voglio &c.

S C E N A XIII.

Logge reali.

Giasone, e Absirto.

Gias. **A** Bsirto, a te pur chiedo

Quel don, che tanto io bramo:

E' ver, che può Medea solo a me darlo;

Ma può ancor l'opra tua per me impetrarlo.

Se ciò fosse, anch'io cedo.

Ifiile al tuo core. (deggia

Abf. Troppo, o Giason, tu m'offri, ond'io non

Pergerle i voti miei: nulla pavento

Il Destino di Colco . Amo Ififile ,
Che forse avrà pietà del mio tormento .

Gias. Ma non sa , che Medea
Ti diè la forza al suo foccorso , e l'arte
Per sottrarla al tuo amor ?

Abs. No , no : a me solo
Dà il merto dell'aita ; e del suo duolo
Ha l'amor di Medea tutta la colpa .

Gias. E credi , ch'ella m'ami ?

Abs. T'ama , e celar non può l'interno ardore ;
Ma più del suo Destin teme il tuo amore .

Gias. Vanne dunque a Medea ;
E se fia ver , ch'ella pur m'ami , io spero ,
Tua mercè , il Vello d'or .

Abs. Quanto poss'io
Per te , Giason farò : così felice ,
E contento farò nell'amor mio .

S C E N A XIV.

Giasone.

S'Io ti lascio , Ififile ,
Forza è sol del Destin : deh tu m'affolvi
Da un delitto innocente ; e il nuovo amante ,
Ben degno del tuo affetto , amar risolvi .

So , che in veder disciolto

Un nodo caro tanto ,

Io teco penerò .

E se nel tuo bel volto

Dovrò mirare il pianto,
 Anch'io sospirerò.

So &c.

Nel voler entrare, s'incontra in Peleo.

S C E N A XV.

Peleo con Seguito, e Detto.

Pel. **T**Roppo ora mai ci è grave
 Ubbidirti, o Giafone: a te fia d'uopo
 Qui deporre il comando, o pur la vita.

Gias. Come! voi contro me?

Pel. Sì, contro un duce,

Che tradisce la sua coll'altrui gloria,
 Arde, qual vedi, contro te lo sdegno
 De' soldati a ragion: cedi l'impero:
 E siegui poscia in Colco
 A servire spergiuo a' nuovi amori.

Gias. Olà! tanto s'ardisce

Contro il vostro Giafon! Il mio comando
 Ceder sol debbo a chi mel diede: intanto
 Spirerò d'ira, e di coraggio armato
 Sol per la patria mia l'ultimo fiato.

Pel. Mal t'opponi: e sol basta or questo brando
 A sottrar tanti eroi
 Dall'alto difonor del tuo comando.

S C E N A XVI.

Medea, e Detti.

Med. **F**ermati: e tanto ardisci
 Su gli occhi di Medea,
 Nella Reggia d'Oeta?

Gias. Ah mia Regina!

Med. Queste son di valor Peleo le prove!
 Contro il tuo duce stringer l'armi? E questo,
 Questo è l'amor, che mi giurasti, ingrato?

Pel. L'amor, donna crudel, da te tradito;
 E della Grecia il vilipeso onore
 Spronano questo core alla vendetta.

Med. Vanne: e altro luogo, ed altro tempo aspetta.
 Misero! ancor non fai,
 Che Terra, Averno, e Cielo
 Servono ubbidienti a cenni miei
 Per far de' miei nemici aspro governo?

Pel. E Terra, e Cielo, e Averno
 All'ira mia or s'opporriano invano:
 L'incanto è in que' begli occhi:
 Quelli mi fan cader l'armi di mano.

Sol nelle luci belle

Di tua beltà, che adoro,

Ardono le facelle,

Ond'io m'avvampo.

E

E al mio crudel martoro
Solo può dar ristoro
Di quelle amate stelle
Un dolce lampo.

Sol &c.

S C E N A XVII.

Giasone, Medea.

Gias. **T**U vedi, o mia Reina, a quai perigli
La mia fe mi condanna, e il tuo rigore.

Med. E vedi a quai ti toglie anche il mio amore.
Ma va pure a Ififile, ella può sola
Farti felice.

Gias. Ah cara!

Se in man fosse a Ififile
Il Vello d'or, che a me tu nieghi, io fora
Pago ne' voti miei.

Med. Dunque ella t'ama
Più di Medea?

Gias. Nol so: so, che faria
Grata a Giafon più di Medea Ififile.

Med. T'inganni: io saprò amarti,
Qual tu non pensi. Io scelsi
Fra tanti eroi solo il tuo amore, e ancora,
Benchè più del mio core
Il Vello d'or ti piaccia,
Seguirò a tuo dispetto,

E in faccia a una rivale,

Ad amar il tuo amor anche fatale.

Gias. Che dirai? Te sol amo : e perchè tanto

A me cara tu fei, o mio tesoro,

Bramo in pegno d'amore il Vello d'oro.

Med. Un vero amor solo amor chiede: a questo

Se tu fedel farai,

Prove da me d'un grato core avrai.

Gias. Non m'ami, no.

Med. Perchè?

Gias. Perchè tu vuoi, ch'io mora.

Med. Sì t'amo, sì cor mio,

Te sol desio.

Gias. No, no.

Gias.) Non hai pietà
Med.) a 2. Non hai tu amor } per me.

Med. Io t'amo, e t'amerò.

Gias. E pure io peno ancora,

E penò sol

Med. E peno anch'io } a 2. per te.

Non &c.

40
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Bosco dedicato a Marte , i cui alberi sono ornati di trofei in onore del medesimo : ad uno de' quali alberi sta appeso il Vello d'oro. Veduta della Nave d'Argo nel fiume Fasi.

Peleo.

Più non posso, o mio core,
Soffrir l'ardor, per cui nel petto io sento
Mormorar contro me la gloria mia.
Questa del mio pensier, questa d'onore
Fia la meta bramata. Io son contento,
O di perir su quest'arena; o alfine
Rapidò l'aureo Vello. A te, che pendi
Sull'arbore fatale, ecco ne vengo:
E più ardito in mirarti ancor mi rendi.
Bella Teti, fia sacro a te il mio brando,
E più il mio ardir. Io vado,
Vado in tuo nome, e un giorno
A te verrò di quella spoglia adorno.

Impugna la spada, e si avvanza; ma il fiume Fasi all'improvviso dilatasi, occupando una gran parte del terreno. Uno degli alberi si converte nell'immagine di detto fiume. Un sasso si apre, in cui appare una Najade.

Ma

ATTO TERZO. 41

Ma che rimiro? e qual portento, oh Numi!

Na. Ferma, o Peleo, che fai? Del Vello aurato

L'alta conquista a te non ferba il Fato.

Pel. E qual nuovo prodigio? e quale ai lumi

S'apre insolita vista?

Na. Invan tu aspiri

A una gloria non tua. Dove ti guida

Un cieco ardore, o incauto? Alla tua Dea,

Che ti vuol salvo dal periglio, e t'ama,

Mercè rendi, e ti volgi alla sua brama.

„ Vivi pur grato a chi t'invola a morte:

„ Lascia d'amar chi per te amor non sente:

„ Troppo è spietato alla tua bella sorte,

„ Se 'l tuo core a te 'l niega, o nol consente.

La Najade s'asconde.

Pel. Piego al Destin la fronte: invan contrasta

Contro il voler de' Numi uman desio.

Tu intanto all'ardir mio

Perdona, o vaga Dea, il tuo volere

A me fia legge: ecco, a te solo intento,

Dal tuo favor vinto il mio core io sento.

Parte.

SCENA II.

Medea, poi Giasone.

Med. IL superbo Giasone,

Solo alla gloria inteso,

Vuol co' mostri il cimento. E sarà vero,

Che

Che a lui gradita più fia la sua morte
 Delle mie nozze? A che ne vieni, o Duce!
 Forse quà ti conduce
 Il desío di veder quella Ififile,
 In cui confidi tanto?
 Forse domar i tori alfin tu sperì,
 Mercè di qualche suo più forte incanto?

Gias. Io di te sola in traccia
 Sempre vado, o mia cara.
 Sola, o Medea, sei quella,
 Che può farmi contento.

Med. Ingrato, vanne:
 Vanne pure a cercar la tua Reina:
 Forse può un sol momento,
 Che tu viva, o crudel, lungi da lei,
 Farla d'Absirto amante.
 Folle! ma che dis'io? sei troppo amato,
 E non temi il rival.

Gias. Mi fora grato
 Il rimprovero, o bella,
 Se venisse dal cor per me geloso.
 Sai pur, che a tua bellezza
 Sacrificai questa Reina.

Med. Io vedo,
 Che sol da te si sprezza,
 Quando presente a te son io; ma credo,
 Che tu lungi da me la rendi ardita.

Gias. Ah cara! il Regno, e 'l Trono,
 Offerti a me da lei, da me sprezzati,

Del mio amor verso te dunque non sono
Prove bastanti ?

Med. No . Ma se pur anco
Amar tu vuoi altre Reine , anch' io
Saprò amare altri Re : quando a me piaccia
Alcun de' Greci eroi ,
Peleo

Gias. Lo so . Ma pur , qual sia il cor mio
Per te , o bella , qual sia per Ififile ,
Quest' alma il prova : Absirto
N'è testimon : e se un fedele amore
Il bel Vello di Frisso
Può meritar , io più d'ognun lo merto .
Ma che giova ridirlo ? i prieghi miei
M'accusan di viltà . Poichè dispero
Averlo dal tuo amore , il mio coraggio ,
Spietata , giacchè 'l brami ,
Portimi ad incontrar l'ultima sorte :
Saziati omai , crudel , benchè non m'ami ,
Per più piacerti ancor vado alla morte .
Anderò senza brando , e senza scudo ,
E incontrerò i tuoi mostri a petto ignudo .

Depone l'elmo , poi getta la spada .

Vuoi , ch'io mora ? morirò :
Vado inerme , o caro bene ,
Con la spene ,
Che il pensier del morir mio
Destar possa in te pietà .

Senza

Senza tema io pugnerò
 Con le belve ardite, e fere,
 Men fèvere
 Del tuo cor spietato, e rio,
 Nido fol di crudeltà.
 Vuoi &c.

S C E N A III.

Medea.

A Hi misero Giafone!
 E che fai? Dove corri? in seno a morte
 Il tuo barbaro ardire omai ti guida.
 Che far degg'io? no, non fia vero. Amore
 Tu mi vincetti. Ah voi,
 Che dentro le fatali orride selve
 Il tesoro guardate,
 Le mie voci ascoltate, altere belve,
 Rispettate in Giafon l'anima mia:
 Sì, deponete il naturale orgoglio:
 Io così vi comando; e così voglio.
 Al furor di torbid'onda,
 Che precipita dal monte,
 Se riparo è ferma sponda;
 Per la messe già matura
 Il cultor temer non fa.
 Di Giafon nel fato rio,
 Se gli è scudo l'amor mio;
 Contro lui del Ciel, d'Averno
 Non tem'io la crudeltà.
 Al &c.

S C E N A IV.

Ififle.

A Urette, che scherzate a' fiori intorno,
 Deh portate all'infido i miei lamenti:
 Ditegli, che ritorno,
 Per isfogare il core in mesti accenti:
 Dite, ch'io l'amo ancor, benchè tradita;
 E che 'l vorrei fedel.... Ma che vegg'io?
Vede la spada di Giasone, e la prende.
 Di Giason...questo...è 'l brando. Io ti conosco,
 Ferro, che fosti un giorno
 Mio dono in Lenno, or sei mia pena in Colco.
 Qual crudo affanno, oh Dio,
 Sento al mio core intorno!
 Dimmi, dov'è Giason? come diviso
 Sei dal suo fianco? Forse
 L'han l'empio Peleo, o i crudi mostri ucciso?
 O forse del mio amor l'ingrato amante
 Disprezzò la fedel dolce memoria?
 Ahi qual pena! qual duol! Ma qual si fia
 La ria cagione, ond'or ti stringo, a questi
 Trofei t'aggiungo: accetta
 Questo mio dono, o Dio della vendetta.

Appende la spada ad uno degli alberi.

A T T O
S C E N A V.

Peleo, Isifile, poi Absirto.

Pel. **R**Eina, il tuo comando....

Isif. Ah rio comando!

Empio amico, empio core.....

Pel. Giasone....

Isif. Ah taci, oh Dio!

Non rinnovarmi col funesto avviso

Le piaghe. Son per te senza conforto:

Me lo disse quel brando:

Il mio caro Giason, Giasone è morto.

Pel. Vive Giason....

Absf. Sì vive, o mia Reina,

Ma non vive per te. Tanta bellezza

Ei sprezza; e tanto amor posto in obbligo,

Si fa di sua inco stanza e pompa, e vanto.

Lo vedrai qui fra poco

Esporti al gran cimento

Col favor di Medea. L'iniqua ha messo

Per Giasone in non cale ogni pensiero.

E pur che in faccia a lei ti vegga esposta

D'un indegno rifiuto

Allo scherno, al rossore,

Non si vergogna, oh Dio! a un cieco affetto

Sacrificare il Regno, e 'l genitore.

Isif. Il perfido a tal segno

Scher-

Schernisce la mia fede?

Abf. Ah d'un ingrato

Scordati, e siegui chi fedel t'adora :

Sai, che dal primo istante,

Ch'io ti mirai, tu mi togliesti il core:

E fai, che nato appena un cauto amore

Dalle furie gelose

Di Medea ti salvò. Morir mi sento,

Se tu non hai pietà del mio tormento.

Isf. (Egli è tempo ora mai,

Ch'io conosca Giasone, e più me stessa.)

Prence, offrir questa mano

Dovrei solo a colui, che dell'indegno

Col sangue vendicasse i torti miei;

Ma la mia gloria dal Destino aspetta

Grande, al par del mio amor, la sua vendetta,

A lui più non si pensi. E tu t'acqueta :

Che da quel, che tu credi,

Quanto, oh Prence, è diverso or questo core :

Non che pietade, or per te sente amore.

Ah no, non temere,

O cor del mio core :

Costanza, ed amore

Sperar puoi da me.

Per te di godere

Io spero la calma :

E grata quest'alma

Già langue per te.

Ah no &c.

SCE-

S C E N A VI.

Peleo, ed Absirto.

Pel. S' Io goda, amato Prence,
Di tua felice sorte, il fanno i Dei.

Così potessi anch'io

Abs. Dalla Diva del Mare avrai tu ancora
Conforto eguale al mio.

Scordati di Medea: ben può costei
Coll'arti sue ingannare Uomini, e Dei.

Da quel cor se vai cercando

Qualche amor, qualche pietà,

Ben t'inganni, se lo sperì:

E' un'ingrata, e non ha fe.

Se ad un' alma amata amando

E' sì cara la beltà ;

Volgi solo i tuoi pensieri

Alla Dea, che il cor ti diè.

Da &c.

S C E N A VII.

Peleo.

Benchè da Teti amato
Sento il mio cor nel seno

Da contrari pensieri anche agitato:

Par che turbi il sereno

Della mia pace un non inteso affanno:

Ma una dolce speranza alfin mi dice,

Che nell'amare anch'io farò felice.

Più

Ragion, dover, rispetto
 Destano un dolce affetto:
 Quando è virtù l'amore,
 Affanni Amor non ha.

Anime innamorate,
 Da voi, che lo provate;
 Se pena un fido core,
 Merita ben pietà.

Ragion &c.

S C E N A VIII.

Aeto, e Giasone.

Aet. **G**iasone, io non l'intendo:
 Veder gli audaci tori
 Vomitar dalle fauci ardenti fiamme;
 Poi mansueti, e umili
 Piegare il collo al giogo, e a un sol tuo cenno
 Render culto quel campo,
 In cui disperfo fu l'orribil seme:
 Nascer gli armati dalle sparfe zolle;
 E l'un nemico all'altro
 Versare il fangue sull'inafausta arena;
 Questo è, che di stupore empie il mio core,
 E stupor così giusto a me dà pena.

Gias. E pure a questo braccio
 Han ceduto, e gli ho vinti.

Aet. Ah che Ififile
 Mi dà sospetto! Ella, che in Colco è giunta
 Con forme inusitate,

D

Ebbe

Ebbe forse un incanto
 Più possente de' nostri
 Per superar l'ira crudel de' mostri.

Gias. Nulla curo Ififile: e non vogl'io
 A te ridir, qual fosse,
 Di tue belve il furore, o il valor mio.

Act. Ah dimmi almen: forse Medea, che t'ama,
 Nemica al Cielo, al genitore, al Fato,
 Di que' mostri l'ardir per te ha placato?

Gias. Più non è tempo, o Aeto,
 D'inutili dimore: al mio coraggio
 Restan l'ultime prove. E che più penso?
 Svanisca ogni timor. L'aurato Vello
 Si rapisca: si vada: e che fia mai?

S' incammina per rapire il Vello.

SCENA IX.

Medea, e Detti.

Med. **S** Consigliato Giasone, oh Dio! che fai?
 T'arresta: ahimè! perduti,
 Padre, noi fiam; ma vedi
 Di tua figlia l'amor. O tu, c'hai cura
 Dell'albero fatal, Drago feroce,
 Vola omai, prendi il Vello, e l'assicura.

*Il Drago vola all'albero, e prende nelle
 branche il Vello d'oro.*

Gias. Ahi Medea crudel!

Act.

Act. Ah figlia amata!

Figlia al padre fedel! Deh mi perdona
 Un mio sospetto: e in quest'amplesso or prendi
 L'alma, cui la sua pace alfin tu rendi.
 Ma tu, che fai, Giasone?
 Vanne all'ultima prova: il tempo è questo
 Di rapir l'aureo Vello a me richiesto.

Parte.

S C E N A X.

Medea, Giasone.

Gias. Più che mi vien conteso
 Del Vello d'or l'acquisto,
 Più nel cor mi s'accende il gran desir:
 Saziati, o mia crudel, vado a morire.

Vado; ma il core amante,

Cara, non siegue il piè:

Quì lo confegno a te,

Pieno di fe, d'amor:

Tu il serba: addio. *(tiene.*

Med. Ferma, o caro, ah non partire! *Lo trat-*

A morire, oh Dio! tu vai;

Nè di me pietà ti prendi:

Ma no, vanne omai:

Sei troppo tiranno,

Se al crudo mio affanno

Mercè tu non rendi.

Ferma, o caro, ah non partire!

Gias. Vado sì, vado a morire.

Med. Più resistere non fo. Fermati. (Amore
In me più cresce, e la pietà s'avanza.)

S C E N A XI.

Atto, e Detti.

Med. **R**iedi opportuno, o genitor...

Aet. Oh figlia!

Quai smanie?

Med. Ancor siamo in periglio, ancora
Dee temersi Giafon: ma vedi, o padre:
E tu, fiero Dragone, altrui rubello,
Odi Medea, e porta,
Porta in ficuro omai di Frisso il Vello.

*L'Albero s'annienta: il Drago si cangia in
un Amorino, che preso il Vello lo porta
volando sulla Nave d'Argo, la quale subito
si ritira.*

Padre, perdona: e tu, Giafon, d'ingrato
Accusa, se più puoi, questo mio core.
Quanto il dover negò, ti dona amore.

Aet. Figlia..... Giafon..... Destino... Ahimè che
Che farò? dove sono? (veggio!
Il mio Regno, il mio Trono... Olà, miei fidi,
Della figlia, e dell'empio,
Poi di me, che morir mi farà grato,
Fate l'ultimo scempio.

*I Soldati di Colco tentano d'uccidere
Medea, e Giafone.*

SCE-

S C E N A XII.

Absirto, Isifile, Peleo, e Detti.

Abs. **N**On paventar, che teco sono, o padre.

Isif. **P**rendo, o Signore, anch'io le tue difese.

Pel. Ma il Greco onore gli Argonauti impégna

A pagnar pel lor duce :

E a ricondur la Nave al patrio porto .

Med. A che l'armi stringete ?

Contro Medea farà il combatter corto .

Aet. Numi ! perduto io son . Voi la mia morte

Volete , io morirò . Tolto m'è il Regno :

Cedo al vostro voler , cedo alla Sorte :

E 'l soffrirei con pace :

Ma nel pensar , che la mia figlia è quella,

Che il Regno, il genitor, se stessa offende ,

Ahi che sveller mi sento

Dal petto l'alma ! Ahi figlia ,

Che mai facesti ? Oh padre amato , oh Febo !

Tu con occhio di luce in sì grand'uopo

Dal Ciel mi scorgi ; e da sì gran periglio

Salva , per tua pietà , salva il tuo figlio .

Scende un globo di nubi , che dilatandosi appoco, ap-

poco , viene a formare la parte esteriore della

Reggia del Sole . Si apre poi questa , e fa vedere

la parte interiore della medesima Reggia , tutta

luminosa ; poi nel mezzo scuopresi la stessa Deità

del Sole , che s'avvanza sopra il suo carro .

Tra-

A T T O

Tradito , sprezzato

Già perdo il mio trono :

Mio padre , mio Nume ,

Pietade , conforto

Aspetto da te .

Sebben sventurato ,

Tuo figlio pur sono :

Deh spiega il tuo lume ,

E vendica il torto

D'un misero Re .

Tradito &c.

Abf. Più non si dee temer . Mira qual nube

A noi discese , e qual di vivo lume

S'apre insolita pompa . Ecco a' tuoi voti

Forse arride pietoso il nostro Nume .

Vedi , che a poco , a poco

Luce di vaga Aurora

Le sparse nubi indora :

Vedi , che l'aureo foco

Spargesi all'aure intorno .

Coro. Ecco più chiaro giorno

A' nostri lumi appare ,

Che d'alma luce pieno

Il Ciel rende sereno .

Abf. Egli è , che scende omai

Fra' puri lampi suoi

Col suo splendore a noi :

E fa co' nuovi rai

Il nostro Ciel più adorno .

Ecco &c.

SCE-

S C E N A U L T I M A .

Il Sole sopra il suo lucido carro, e Detti .

Il Sole. E Ccomi, o figlio, ascolta

L'amato genitore, e 'l duolo acqueta,

Se dal Destin ti è tolta

La corona di Colco, e a te si vieta

Seder sul trono avito, i sommi Dei

Così in Ciel decretaro. Il Vello d'oro,

Se fu pria tua salvezza, ora è conquista

Del Greco eroe, nè disperar tu dei.

Per Giason queste sono

Le alte leggi immutabili del Fato:

Ei di Colco sul trono

Regnerà con Medea: tu con Absirto,

Che in dolce nodo unito

A Ifife vedrai,

Lieto a regnare in fine in Lenno andrai.

Tu, Peleo fortunato,

Teti al sen stringerai: e vedrà il Mondo,

Vedrà la Grecia un dì nascer da voi

Il più chiaro, il più grande infra gli eroi.

Resta coperto dalle nubi il carro del Sole.

Aet. Quanto ti devo, oh quanto,

Amato genitor! Ma tu sì tosto

Al guardo mio t'involi?

Figli, Giason, Reina, omai m'acqueto

Al mio Destino, e son contento appieno.

Gias. Pago ne' voti miei alfin son io.

Med. Moro quasi di gioja, idolo mio.

Ifif.

Isif. Ed io l'alma brillar mi sento in seno.

Abs. Ma chi di me più avventurato or fia?

Pel. Più del mio amore, e della gloria mia

Non sentirò le brame: e poichè piacque

Al Destino di farci oggi contenti;

Da Colco omai si sciolga

La nostra prora, e al patrio Ciel si volga.

Act. Renda pria questa Reggia

Sempre più caro a voi l'almo soggiorno,

Con festeggiar la dolce alta memoria

Di sì chiaro per voi, e lieto giorno.

C O R O .

Goda pur contenta l'alma

Il piacer d'un fido amor:

Per te, Amore, abbiam la palma:

Al Destin tolto è il rigor.

Vi sento nel core,

Pensieri severi

Di gloria, d'amore:

E a qual poi mi volga

Incerto non so.

Quest' &c.

Lasciami fra gli affanni

Dell'agitato cor:

Lasciami, oh Dio! t'inganni,

Se da me spero amor.

Vanne a colei, che t'ama:

Vanne a chi sol te brama:

Lo vuol dovere, e onor.

Lasciami &c.



